

di Tommaso Chimenti

A casa dei contadini teatranti delle Ariette c'è un impasto che da una parte è tattile e materiale, la semina, il raccolto, la fatica dei campi, gli animali, le zolle dure, mentre dall'altra tutto è poesia, il sole all'alba, la rugiada, il vento. La vita e la morte albergano tra queste due condizioni, quella pragmatica, concreta e quella astratta, idealista. Ma come la notte e il giorno che si inseguono queste due dimensioni non possono far altro che stare indissolubilmente insieme. E stavolta il duo bolognese, Paola Berselli e Stefano Pasquini in arte le Ariette dal nome del podere (tra Bologna e Modena) dove nell'89 sono andati a vivere e lavorare, con questo nuovo lavoro "Noi siamo un minestrone", ci hanno ricordato ancora una volta l'importanza dell'immateriale, della fantasia che supporta le azioni, di tutto quell'immaginario e immaginifico, che poi è la base del fare teatro, che serve all'esistenza proprio per dargli sostanza. Sembra un paradosso ma così non è: senza il sogno, senza la poesia, senza quello che non c'è non potremmo immaginarci (sulle note di "Imagine" di John Lennon) nuove direzioni, nuovi futuri, nuovi domani. Nel loro Deposito degli Attrezzi, per quaranta ospiti a replica, tagliamo tutti insieme ortaggi e verdure inesistenti, peliamo patate immateriali, beviamo acqua che non scorre se non soltanto nella nostra volontà di vederla riempire la ciotola fresca e dissetante. Anche le pentole sono vuote, i fuochi spenti quando la caratteristica principale e identitaria della compagnia, da sempre, era di riuscire ad unire i loro racconti di vita vissuta al cibo, quelle pietanze realizzate con i prodotti della loro fatica nei loro campi. E mentre smiuzziamo ortaggi che non esistono (ma è come se li vedessimo) ci riportano a cinquant'anni prima nel momento del loro primo incontro. Si aprono le parentesi della nostalgia, il libro dei ricordi che è al tempo stesso privato e personale ma che diventa in un attimo universale e dove tutti ci riconosciamo. E' l'amore il filo conduttore saldo e solido che tiene su le Ariette e le loro narrazioni, così come i campi e il loro teatro. Ed è potentissimo e ne siamo travolti e stupiti che ci si attacca addosso. La commozione e le lacrime, gli occhi lucidi e il tirare su con il naso sono conseguenze della meraviglia, della sorpresa e dell'ammirazione per questa coppia più forte del tempo, delle avversità, delle intemperie. La loro è una vita vera e quello che non lo è stato lo hanno immaginato insieme. Le storie sono minime, quotidiane: gli animali che non ci sono più, lo scorrere delle stagioni; anche le malattie sono raccontate come il fluire delle cose, come la naturale evoluzione senza tragedie. Ci cantano, cantiamo tutti assieme, una

## Le Ariette: semplicità, amore, Natura



Foto di Stevano Vaja

straziante "Cuccuruccu Paloma" di Caetano Veloso ed è come sentime e capirne il peso delle parole per la prima volta, poi una dilaniata Janis Joplin che urla armoniosa e funambola il suo dolore. Ora siamo vergini e incontaminati, puri e lindi, siamo in dolce balia delle Ariette, di tutto quest'amore che ci travolge e, almeno per due ore, ci salva. Siamo particelle di un tutto, ci dicono, come ad insegnarci quell'ovvio che però perdiamo costantemente di vista, immersi nel nostro individualismo, naufraghi dentro le onde del nostro mare di ego che ci porta a fondo. Forse la chiave sta proprio nella Natura, quella stessa che l'uomo vuole recitare e ordinare, chiudere e sottomettere ai propri voleri che invece qui alle Ariette vive in simbiosi con Paola e Stefano nel rispetto, nella semplicità, nell'essenza. Gli spettatori, che sono partecipanti di un rito e che diventano amici, sono la loro comunità che si rafforza, si rinsalda, gli vuole bene come a due di famiglia. Quella

stessa comunità che, quando la compagnia ha perso il furgone a causa dell'alluvione che si è portato via tutto a Monteveglio, si è immediatamente compattata e attivata, grazie ad un crowdfunding, per comprarne un altro. Non sono spettacoli teatrali ma lezioni di vita. Sembra un testamento, una nuova vecchia consapevolezza questo "Noi siamo un minestrone": siamo fatti di tanti ingredienti, alcuni terreni altri invisibili e vanno mischiati con generosità, senza risparmiarsi, senza avere paura di fare fatica. Il premio non è il Paradiso ma la pacatezza, la pulizia d'animo, una coscienza serena. Poi alla fine escono le pentole vere con il minestrone vero e si mangia tutti insieme anche se eravamo già sazi di parole, di sogni, di quell'amore che tutto, anche le disgrazie, sovrasta e che non si fa travolgere da, piccole o grandi che siano, calamità o avversità. Nella vita, come nel minestrone, c'è spazio per tanti gusti e sapori, basta amalgamarli con affetto e tenerezza.

di Jacques Grieu

### Les chants

Les chants désespérés sont les chants les plus beaux.  
Sont-ce les chants du cygne ? Ou les chants des corbeaux ?  
Ou bien le chant des morts ou bien les champs de mines  
Tous ces sinistres champs ne sont que champs de ruine,  
Et parlent aux oreilles en sonnerie aux champs.  
Les morts au champ d'honneur vont aussi au néant.

